



In una villa sul lago, una festa in piscina si tinge di sangue.
Una nuova indagine per il commissario Zottìa.

Marco Polillo

Romanzo

ACQUE AMARE

Rizzoli

Marco Polillo

Acque amare

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2016 Rizzoli / RCS Libri S.p.A

ISBN 978-88-17-08684-4

Prima edizione: aprile 2016

Impaginazione e bozze: Oldoni Grafica Editoriale

Acque amare

La lettera

Lunedì, 4 maggio

I

Giovanni Capotosti si alzò a fatica dalla sedia e si diresse verso la finestra. Era uno di quei giorni in cui la gamba gli dava qualche fastidio. Succedeva sempre più spesso da un po' di tempo, anche se gli antidolorifici facevano ancora il loro effetto. Appoggiandosi al bastone, si fermò a contemplare il lago. Tutti quegli anni e ancora quella vista lo affascinava; l'isola di San Giulio di fronte a lui, le colline sovrastanti... Sospirò. I prossimi sarebbero stati sessantacinque. «Faremo una grande festa» gli aveva detto il figlio quella mattina. «Vedrai come ti divertirai.» Non gli aveva nemmeno risposto. La festa l'avrebbe fatta quando lui sarebbe andato al creatore, era pronto a scommetterlo.

Armeggiando con il bastone si avvicinò alla poltrona e si sedette. Guardò l'ora: le 16.10. Ancora poche ore. Sarebbe stato a cena che avrebbe fatto l'annuncio.

Giovanni Capotosti era quello che si sarebbe potuto ancora definire un bell'uomo. Alto, robusto, con una folta capigliatura bianca il cui ciuffo scendeva a volte a coprirgli

la fronte, dimostrava dieci anni meno della sua età. Astuto, svelto di cervello, con gli occhi scuri che guizzavano attenti dietro gli occhialini da presbite sempre calati sulla punta del naso, era stato costretto a ridimensionare la sua attività lavorativa solo per via della gamba sinistra, che non ne voleva sapere – ormai da qualche anno – di svolgere il suo lavoro. Un giorno, mentre era in azienda, qualcuno gli aveva chiesto come mai zoppicasse. «Zoppicare?» aveva risposto. «Io? Ti sbagli» e aveva proseguito.

Poi, la sera, camminando verso casa, quella domanda gli era tornata in mente. Si era guardato mentre passava davanti a una vetrina e si era accorto che in effetti la sua immagine riflessa zoppicava leggermente.

Era iniziata così, ma negli ultimi tempi la situazione era degenerata al punto da costringerlo a muoversi spesso con l'aiuto di un bastone. E ora anche l'altra gamba aveva iniziato a manifestare gli stessi sintomi, con l'aggravante di un deterioramento molto più rapido. Si era fatto visitare dai più grandi specialisti europei, ma era stato tutto inutile. «Un problema neurologico alle terminazioni nervose» gli avevano spiegato, cosa che poteva voler dire tutto e il contrario di tutto; sta di fatto che la prognosi era ormai segnata: se qualcosa si poteva fare, era solo per cercare di rallentare il processo degenerativo. Ma, come gli aveva detto un medico con un'inaspettata dose di sincerità – o forse era solo perfidia? – sarebbe stato bene se avesse cominciato subito a rassegnarsi: avrebbe concluso la sua esistenza su una sedia a rotelle.

Del resto, si consolava, aveva avuto molto dalla vita; chi avrebbe mai detto che quel ragazzino che scorazzava in bicicletta a consegnare gli abiti ai clienti della madre sarebbe diventato uno degli imprenditori più in vista della

zona che si stende tra il lago d'Orta e il lago Maggiore? E se nell'ultima parte della sua vita fosse stato costretto all'immobilità, pazienza, si considerava sempre in debito con la fortuna.

Maria, la madre che lo aveva amorosamente cresciuto, era una tintora. Era stato il padre di lei, Bruno Capotosti, a iniziare moltissimi anni prima l'attività in un negozietto che era poco più di un buco, dove aveva a malapena fatto entrare una rudimentale macchina usata, acquistata a rate. Quando Giovanni era nato, figlio naturale di un giovane di grandi speranze che era andato a cercare fortuna all'estero e che, trovata o no, là era rimasto senza più dare notizie, l'attività aveva già preso una piega discreta. La concorrenza di un cinese, che spuntato dal nulla aveva aperto una tintoria a pochi metri di distanza, era stata ben presto vinta. I Capotosti erano benvoluti nel borgo dove vivevano e non c'era voluto molto per mobilitare i paesani. «Boicottate il cinese e vi farò uno sconto supplementare» aveva proposto Bruno, e il paese aveva eseguito.

Poco prima della morte di Bruno, stroncato da un infarto mentre si stava recando a messa – uno dei pochi svaghi che si concedeva, in una vita completamente dedicata al lavoro –, il cinese aveva chiuso, ma era stato ricompensato diventando in breve il braccio destro di Maria. Così Giovanni era cresciuto, tra vapori, lavatrici e odori di saponi e di solventi, imparando il mestiere, prima come garzone, poi come aiutante, infine come vero e proprio responsabile, facendo la fortuna sua e dell'azienda di famiglia.

Gli anni passavano, l'impresa cresceva, le lavanderie, dotate di macchinari sempre più sofisticati e innovativi, aumentavano di numero e di dimensioni, gli accordi

con gli alberghi dei dintorni garantivano un flusso costante di lavoro e anche il cinese se n'era andato, con una liquidazione che se avesse aspettato solo qualche anno sarebbe stata ben più consistente. Insomma, sembrava che ogni iniziativa di Giovanni Capotostì avesse il dono del successo. E in effetti si poteva ben dire che avesse tutto.

Tranne l'amore.

L'amore, in realtà, aveva un nome e un cognome: Dolores Mainardi. Giovanni l'aveva conosciuta un giorno che si era presentata in tintoria con una giacca da uomo.

«È di mio padre. C'è una macchia di sugo» aveva detto lei con un sorrisetto malizioso. «Cosa si può fare?»

Giovanni non aveva risposto, era rimasto lì impalato, gli occhi fissi su quel visino, pensando che davanti a lui c'era la ragazza più bella che avesse mai visto. Poi si era ripreso e aveva fatto finta di esaminare la giacca con grande attenzione. «Verrà come nuova» aveva stabilito.

«Bene, facciamola tornare come nuova, allora. Cosa ti devo?»

Giovanni aveva tardato un attimo a rispondere, poi aveva tratto un sospiro. «Niente» aveva risposto, «ti devo io una cena.»

Dolores era rimasta a guardarla interdetta. Non era male quel giovanotto, alto e robusto, dallo sguardo aperto e dagli occhi furbi. Il veloce esame che gli aveva fatto era passato a pieni voti. «Cena?» ripeté lei.

«Sei la ragazza più bella che sia mai entrata in questo negozio e non ho dovuto nemmeno fare la fatica di conoserti. Il minimo che possa fare è invitarti a cena, no?»

Fu il sorriso con il quale terminò la frase che la convinse. «Come ti chiami?» gli domandò.

«Giovanni.»

«Ok, Giovanni, vada per la cena. Ci vediamo qui davanti questa sera alle 8.» Girò sui tacchi e si diresse alla porta.

«Ehi!» la fermò lui quando già era sulla soglia. «E il tuo nome?»

«Dolores» rispose voltando appena la testa. «Dolly per gli amici.» E se ne andò.

Lui aveva 26 anni, lei 22; si misero insieme il mese successivo e non si lasciarono per i due anni seguenti. Un amore destinato a durare? Forse, anche se un osservatore attento si sarebbe accorto di certi piccoli segnali di insoddisfazione da parte della ragazza, di alcuni malumori non del tutto rientrati per il modo in cui conducevano la loro vita. «Siamo giovani!» sbottava spesso. «Non possiamo comportarci come se avessimo 50 anni: solo casa e lavoro!» Giovanni sorrideva, prometteva, la stringeva tra le braccia e la portava fuori a cena qualche sera; quindi, nel giro di un paio di settimane, tutto tornava come prima.

Poi, un giorno, accadde l'irreparabile. Era il 6 di febbraio, Giovanni era stato in banca. Dopo grandi dubbi la madre aveva deciso di assecondare un suo progetto di ampliamento dell'attività. Era stato studiato tutto nei minimi particolari. Il rischio c'era, e grosso anche, ma le probabilità erano a loro favore e alla fine il grande passo era stato fatto: le carte firmate, il denaro impegnato e ora non si poteva più fare marcia indietro. In banca, quella mattina, Giovanni non riusciva quasi a impugnare la penna, tanto gli sudavano le mani per la preoccupazione. E così, quando aveva incontrato Dolly per pranzo, non era dell'umore migliore per ascoltare i racconti e le velate lamentele della ragazza.